



Pontificio Istituto Orientale
Pontificia Università Gregoriana



La genesi anaforica del racconto istituzionale alla luce dell'anafora di Addai e Mari



Cesare GIRAUDO sj

(1)

**L'anafora di Addai e Mari,
banco di prova
per la teologia sistemática dell'Eucaristia
(SOMMARIO)**

Nessuna società costruttrice immette un prodotto sul mercato prima di averlo sperimentato e collaudato: su un circuito se si tratta di un'automobile, nella galleria del vento se si tratta, ad esempio, di un aereo, o semplicemente su un apposito "banco di prova" per qualsiasi altro manufatto. A questa legge della "verifica sul campo" non può sottrarsi neppure la sistemática eucaristica elaborata con acribia e pertinenza dalla teologia scolastica.

In rapporto all'Eucaristia sono note le domande che assillano la mente del teologo. Ne ricordiamo alcune. Con quali parole si produce la reale presenza? Esiste un rapporto tra le parole della consacrazione e le restanti parole della preghiera eucaristica? La celebrazione eucaristica nella Chiesa delle origini si faceva con il solo racconto istituzionale, o con tutta quanta una preghiera? Ha senso continuare a dire che Gesù nel Cenacolo ha celebrato la prima Messa e che ne ha celebrata un'altra a Emmaus, lasciando poi agli Apostoli di continuare la serie rituale? Come ipotizzare la genesi della preghiera eucaristica? Sarebbe nato prima il racconto istituzionale, oppure il corpo dell'intera preghiera? È verosimile dare per scontata la genesi statica della preghiera eucaristica, che si sarebbe formata per successive stratificazioni, oppure conviene orientarci verso l'idea di una sua genesi dinamica?

Qualunque sia la risposta che il singolo teologo darà a queste e ad altre simili domande, egli non può prescindere dal segnale contenuto nel Documento romano *Orientamenti per l'ammissione all'Eucaristia fra la Chiesa Caldea e la Chiesa Assira d'Oriente*. Con il riconoscimento della perfetta ortodossia dell'anafora di Addai e Mari, considerata nella sua configurazione originaria ancora sprovvista del racconto istituzionale, il Documento romano ha invitato la teologia a ricomporre il divario metodologico venutosi a creare nel II millennio d'Occidente, allorché il momento in cui si elabora la "fede creduta" (*lex credendi*) venne svincolato dal momento in cui la Chiesa celebra la "fede pregata" (*lex orandi*). È legittimo supporre che, se la teologia odierna accetterà di confrontarsi con la *lex orandi* eucaristica, testimoniata da quell'autorevole "banco di prova" che rappresenta il formulario giudeo-cristiano di Addai e Mari, non solo non perderà nulla delle grandi conquiste della scolastica, ma le ritroverà in una luce a un tempo nuova e antica, in piena sintonia con la metodologia dei Padri, sia d'Oriente che d'Occidente, i quali «prima pregavano, poi credevano; pregavano per poter credere, pregavano per sapere come e che cosa dovevano credere».

(1)
**L'anaphore d'Addaï et Mari,
banc d'essai pour la théologie systématique de l'Eucharistie
(RÉSUMÉ)**

Aucun atelier de construction ne met un produit sur le marché sans l'avoir au préalable testé: sur un circuit s'il s'agit d'une voiture, dans une soufflerie s'il s'agit, par exemple, d'un avion, ou tout simplement sur un "banc d'essai" approprié pour n'importe quel autre ouvrage manufacturé. À cette "loi du terrain", la systématique eucharistique, élaborée avec autant d'acribie que de pertinence par la théologie scolastique, ne saurait pas non plus se soustraire.

Pour ce qui est de l'Eucharistie, on connaît les questions qui harcellent le théologien. En voici quelques-unes. Par quelles paroles se produit la présence réelle? Y a-t-il un lien entre les paroles de la consécration et le reste de la prière eucharistique? La célébration eucharistique dans l'Église naissante se faisait-elle par le seul récit de l'institution, ou par une prière tout entière? Est-il raisonnable de dire que Jésus a célébré au Cénacle la première Messe et qu'il en a célébré une autre à Emmaüs, laissant ensuite aux Apôtres continuer la série rituelle? Comment concevoir la genèse de la prière eucharistique? À qui reviendrait le droit d'aînesse: au récit de l'institution ou à une prière préalablement constituée? Peut-on encore considérer comme acquise la genèse statique de la prière eucharistique qui se serait formée par couches successives, ou vaut-il mieux songer à une genèse dynamique?

Quelle que soit aujourd'hui la réponse du théologien à ces questions et à d'autres semblables, il ne pourra pas faire abstraction du signal contenu dans le Document romain *Orientations pour l'admission à l'Eucharistie entre l'Église Chaldéenne et l'Église Assyrienne d'Orient*. En reconnaissant la parfaite orthodoxie de l'anaphore d'Addaï et Mari, considérée dans sa configuration originale encore dépourvue du récit de l'institution, le Document romain a invité la théologie à dépasser le hiatus créé en Occident par la méthodologie du II^e millénaire, lorsque le moment où s'élabore la "foi professée" (*lex credendi*) fut affranchi du moment où s'exerce la "foi priée" (*lex orandi*). On peut supposer à bon droit que, si la théologie d'aujourd'hui acceptera de se confronter avec la *lex orandi* eucharistique, telle qu'elle s'exprime par ce "banc d'essai" autorisé qu'est l'anaphore judéo-chrétienne d'Addaï et Mari, non seulement elle ne perdra aucune des grandes conquêtes de la scolastique, mais elle les retrouvera dans une lumière à la fois nouvelle et ancienne, en pleine syntonie avec la méthodologie des Pères, aussi bien d'Orient que d'Occident, eux qui «d'abord priaient, puis croyaient; priaient pour pouvoir croire, priaient pour savoir comment et ce qu'ils devaient croire».

(1)
**The Anaphora of Addai and Mari,
Testing Ground for Systematic Eucharistic Theology
(SUMMARY)**

No constructive society puts a product on the market before having tested it: on the circuit in the case of a car, in the wind tunnel, for example, in the case of a plane, or simply in a convenient "testing ground" for any other hand-manufactured article. Not even the systematic teaching of the Eucharist, elaborated with precision and pertinence by scholastic theology, can evade this sort of "testing in the field".

Regarding the Eucharist the questions which pester the mind of the theologian are well known. Here are some. With which words is the real presence produced? Is there a relation between the words of consecration and the remaining words of the Eucharistic prayer? The Eucharistic prayer of

the early Church was done only with the words of institution, or with a prayer taken as a whole? Does it still make sense to say that Jesus in the Cenacle celebrated the first Mass and that he celebrated another in Emmaus, leaving it up to the Apostles to continue the ritual series? How are we to suppose the genesis of the Eucharistic prayer? What came first: the institution narrative or the prayer taken as a whole? Is it likely to take for granted the static genesis of the Eucharistic prayer which would have been formed by successive stratifications, or should we envisage a dynamic genesis?

Whatever the answer of single theologians to this or that question, they cannot ignore the warning found in the Roman document *Guidelines for Admission to the Eucharist between the Chaldean Church and the Assyrian Church of the East*. With the recognition of the perfect orthodoxy of the anaphora of Addai and Mari, shorn of the words of institution if taken in its original configuration, the Roman document has invited theology to recompose the methodological split which has slowly been produced in the West in the second millennium, when the elaboration of the “believed faith” (*lex credendi*) was disengaged from “prayed faith” (*lex orandi*). It is legitimate to suppose that, if modern theology will accept to confront itself with the Eucharistic *lex orandi*, as witnessed by that authoritative “testing ground” which is the Jewish-Christian formulary of Addai and Mari, not only will it lose nothing of the grand acquisitions of Scholasticism, but it will retrieve them in a light which is at once old and new, in full harmony with the methodology of the Fathers, in both East and West, who «first prayed, then believed; they prayed to be able to believe; they prayed to know how and what they had to believe».

(2)

La genesi anaforica del racconto istituzionale alla luce dell'anafora di Addai e Mari: tra storia delle forme e liturgia comparata (SOMMARIO)

1. Il racconto istituzionale e la nozione di “sviluppo”

La richiesta che mi è stata rivolta dalla Congregazione per la Dottrina della Fede – e che mi sono premurato di girare al presente Congresso Internazionale – di «suggerire alcuni temi riguardanti la questione dello sviluppo dell'*embolismo* [o *racconto istituzionale*, compreso quale “innesto” sul corpo dell'anafora] nel primo millennio» ci stimola a recepire la nozione di “sviluppo” in chiave positiva, senza lasciarci condizionare da preconcetti o falsi allarmismi. Mentre in passato l'*opinio communis* di teologi e liturgisti dava per scontata l'originaria preesistenza del *racconto istituzionale*, intorno al quale si sarebbero giustapposti per successive stratificazioni a modo di cornice i vari elementi eucologici, ora invece, confortati dalla promulgazione del Documento romano sull'anafora di Addai e Mari, i medesimi liturgisti e teologi si vanno familiarizzando con l'idea di una genesi dinamica della preghiera eucaristica e, conseguentemente, di un progressivo inserimento del *racconto istituzionale* in una preesistente preghiera.

2. Cronologia dei formulari e cronologia delle forme

Disponiamo di due autorevoli testimonianze, che in fatto di *racconto istituzionale* si comportano diversamente: l'anafora di Addai e Mari, che ne è priva, e l'anafora della Tradizione Apostolica, che lo contempla. Anche se conviene rinunciare alla pretesa di assegnare a ognuno di questi due formulari un'età redazionale puntuale e rigida, l'antichità certa dell'inserimento del *racconto istituzionale* nell'anafora della Tradizione Apostolica si impone al di là di ogni dubbio. Che cos'è dunque successo fra il tempo cui risale l'anafora giudeo-cristiana di Addai e Mari e il tempo cui appartiene l'anafora della Tradizione Apostolica? Sarebbe certo allettante, e per ciò stesso gratificante,

poter prospettare, sulla base di datazioni scaglionate su un preciso arco di tempo, le varie fasi di tale sviluppo. Ma l'assenza di testimonianze, per così dire "cronacabili", tra queste due anafore mostra che l'ipotesi di una indagine cronologica in senso stretto non è praticabile. Non dimentichiamo però che, accanto alla cronologia dei formulari, che spinge i ricercatori a comparare i testi, esiste la cronologia delle forme, che considera come preliminare a questo minuzioso esercizio la comparazione delle costanti letterarie quali emergono dall'osservazione dei vari strati dell'eucologia biblica, giudaica e cristiana.

3. La testimonianza delle anafore cosiddette "anomale"

Se vogliamo conoscere che cosa è effettivamente successo tra l'assenza del racconto istituzionale nell'anafora di Addai e Mari e la presenza del medesimo nell'anafora della Tradizione Apostolica, dobbiamo rivolgerci a un ampio gruppo di anafore relativamente tardive. Si tratta di anafore attestate in prevalenza – ma non solo – nelle Chiese di espressione siriana, note soltanto agli specialisti e da questi spesso riguardate come "anomale", cioè come derivate periferiche dalla tradizione. Pur dando atto che queste anafore "anomale" non provengano tutte da un'elevata antichità, ma che anzi la maggior parte di esse potrebbe collocarsi su un arco di tempo che va dall'XI al XV secolo, siamo autorizzati a farle intervenire per colmare quella lacuna che si frappone tra Addai e Mari e la Tradizione Apostolica. Oltre al riscontro di precise analogie tra queste anafore e vari formulari dell'eucologia veterotestamentaria, giudaica e cristiana non-anaforica, la particolare situazione di questi testi consente di prescindere dalla loro datazione redazionale. Infatti, in considerazione della loro appartenenza a comunità ecclesiali che vivevano in un regime di autonomia socio-culturale assai pronunciata, queste anafore si presentano come sopravvivenze – quasi una sorta di *organe-témoin* – del processo di formazione del *racconto istituzionale* anaforico, il quale invece in comunità che furono a contatto con il consenso formatosi intorno alla grande tradizione ha perso anelli di congiunzione preziosi. Senza entrare in merito alle teorie darwiniane, è chiaro che il celebre naturalista inglese non avrebbe potuto svolgere le sue ricerche, ad esempio, in una metropoli del suo tempo. Per questo scelse di imbarcarsi alla volta delle Isole Galapagos, dove ebbe la sorpresa di scoprire l'esistenza di specie altrove scomparse, ma in ogni caso di estremo interesse per tentare di comprendere la genesi dei viventi. Non potremmo forse dire che le aree ecclesiali dove sono sopravvissute – talvolta nella sola tradizione manoscritta – le cosiddette anafore "anomale" si presentano agli occhi del ricercatore come una sorta di "Galapagos dell'eucologia anaforica"? L'interrogazione di questi testimoni del passato ci consente di cogliere, tramite una proiezione a ritroso, i "corsi e ricorsi" che la storia delle forme ha sicuramente conosciuto.

4. Il racconto istituzionale e le fasi del suo sviluppo

L'attenzione prestata alla nozione intermedia di *quasi-embolismo* (o *quasi-innesto*, o *quasi-racconto*), concretamente suffragata dall'osservazione delle anafore "anomale", consente di ipotizzare lo sviluppo del *racconto istituzionale* in quattro fasi: (1) la presenza nell'anafora di Addai e Mari di un nucleo istituzionale "in germe", ancora interamente avvolto da quella sua *anamnesi* la quale è ben più che una comune *anamnesi*; (2) una fase di oscillazione tra il *quasi-embolismo* e l'*embolismo*, cioè tra il riferimento puramente allusivo dell'evento istituzionale e le prime parsimoniose citazioni dirette di parole del Signore; (3) una fase di progressiva stabilizzazione del *racconto istituzionale* come *embolismo* già perfetto quanto alla forma della citazione diretta, ma ancora difettivo quanto ai contenuti; (4) la fase definitiva, caratterizzata dalla piena configurazione del *racconto istituzionale* quale si è imposta nell'intera tradizione.

5. La dinamica embolistica dell'anafora

Sulla base di consistenti indizi di struttura letteraria possiamo ipotizzare che la Chiesa primitiva, pur avendo ereditato dall'eucologia veterotestamentaria e giudaica la dinamica embolistica, dovette necessitare di un certo periodo di tempo per rendersi conto dell'effettiva possibilità di applicarla all'anafora, innestando su formulari provenienti dall'eucologia giudaica, domestica e sinagogale, le *ipsissima verba* pronunziate dal Signore *pridie quam pateretur* e trasmesse dai *sommari kerigmati-co-culturali* della tradizione neotestamentaria.

6. Il racconto istituzionale: elemento interpolato?

Nel prospettare il graduale inserimento del *racconto istituzionale* nell'anafora dobbiamo in ogni caso guardarci dal far intervenire la nozione di "interpolazione". Tale nozione, per il fatto stesso che evoca l'aggiunta di una porzione testuale a un precedente testo che non la possedeva, né di per sé la poteva prevedere, è quanto mai inadeguata a far luce sulla genesi del *racconto istituzionale*, dal momento che finirebbe inevitabilmente per relativizzarne la presenza e la funzione. L'attenzione prestata alla storia delle forme, principalmente a partire dall'eucologia veterotestamentaria, ci convince piuttosto ad affermare, sotto il profilo letterario-teologico, che il *racconto istituzionale* – compreso tanto nella forma germinale quanto nella forma pienamente assestata – è nel DNA dell'anafora, nel senso cioè che appartiene alla sua programmazione interna. Con il suo *quasi-embolismo* o *quasi-racconto*, l'anafora di Addai e Mari, lungi dal presentarsi come un'anomalia, apre orizzonti nuovi sulla storia dell'anafora. Essa infatti documenta la fase nella quale il *luogo teologico scritturistico* del corpo sacramentale si avviava rapidamente ad essere inserito nel formulario orazionale al fine di conferire all'*epiclesi*, cioè alla domanda per la nostra trasformazione nel corpo ecclesiale, il massimo credito di cui essa è capace.

7. Addai e Mari: un'anafora "fuori serie" o un archetipo della serie?

L'applicazione del metodo storico-formale alla preghiera veterotestamentaria, giudaica e cristiana, ci obbliga a optare decisamente per la genesi dinamica della preghiera eucaristica, cioè ad affermare l'assoluta preesistenza del formulario orazionale. Quest'ultimo, avvalendosi della possibilità prevista dalla forma letteraria di inserire un testo scritturistico allo scopo di accreditare al massimo grado la domanda fondamentale o *epiclesi*, dovette accogliere assai presto – a modo di *embolismo* o innesto letterario – il *racconto istituzionale*. A conclusione di uno studio sull'anafora di Addai e Mari, Bernard Botte scriveva: «Per quanto interessante sia questo documento, bisogna guardarsi dal vedere in esso un'anafora "fuori serie" che getta una luce nuova sulla storia dell'eucaristia. Le teorie che si facessero su tale base non sarebbero che pure fantasie, senza alcun rapporto con la realtà» (*L'Orient Syrien* 10 [1965] 106). Oggi la lettura dell'anafora con l'aiuto della metodologia suggerita dalla storia delle forme e dalla liturgia comparata ci porta a dire esattamente il contrario.

(2)

La genèse du récit anaphorique de l'institution à la lumière de l'anaphore d'Addaï et Mari: entre histoire des formes et liturgie comparée (RÉSUMÉ)

1. Le récit de l'institution et la notion de "développement"

La demande qui m'a été adressée par la Congrégation pour la Doctrine de la Foi – et que je me suis empressé de transmettre à ce Congrès International – de «suggérer quelques thèmes concernant la question du développement de l'*embolisme* [ou *récit de l'institution*, perçu tel une "greffe" sur le corps de l'anaphore] durant le premier millénaire» nous invite à saisir la notion de "développement" de façon positive, sans nous laisser conditionner par des idées préconçues ou par de fausses alertes. Alors que jadis l'*opinio communis* aussi bien des théologiens que des liturgistes donnait pour acquise la préexistence originare du *récit de l'institution*, autour duquel se seraient juxtaposés par couches successives et par mode d'encadrement les différents éléments eucologiques, désormais, confortés par la promulgation du Document romain sur l'anaphore d'Addaï et Mari, les mêmes liturgistes et théologiens se familiarisent de plus en plus avec l'idée d'une genèse dynamique de la prière eucharistique et, par conséquent, d'une progressive insertion du *récit de l'institution* dans une prière préexistante.

2. Chronologie des formulaires et chronologie des formes

Nous disposons de deux témoignages autorisés qui, par rapport au *récit de l'institution*, se conduisent différemment: l'anaphore d'Addaï et Mari, qui en est dépourvue, et l'anaphore de la Tradition Apostolique, qui le comporte. Même s'il est préférable de renoncer à la prétention d'attribuer à chacun des ces formulaires un âge rédactionnel ponctuel et rigide, l'ancienneté certaine de l'insertion du *récit de l'institution* dans l'anaphore de la Tradition Apostolique s'impose au delà de tout doute. Que s'est-il donc passé entre l'époque à laquelle remonte l'anaphore judéo-chrétienne d'Addaï et Mari et celle de l'anaphore de la Tradition Apostolique? Il serait certes attrayant, et par là même gratifiant, de pouvoir établir, sur la base de datations échelonnées sur une période donnée, les différentes étapes du développement. Mais l'absence de témoignages entre ces deux anaphores montre que l'hypothèse d'une recherche chronologique au sens strict n'est point praticable. Pourtant, on ne doit pas oublier que, à côté de la chronologie des formulaires, qui convie les chercheurs à comparer les textes, existe la chronologie des formes, qui prône comme préalable à cet exercice, la comparaison des constantes littéraires qui se dégagent de l'observation des différentes couches de l'eucologie biblique, juive et chrétienne.

3. Le témoignage des anaphores soi-disant "anomales"

Pour connaître ce qui s'est passé entre l'absence du *récit de l'institution* dans l'anaphore d'Addaï et Mari et sa présence dans l'anaphore de la Tradition Apostolique, il faut nous tourner vers un groupe d'anaphores relativement tardives. Il s'agit d'anaphores attestées de préférence – mais pas seulement – dans les Églises d'expression syriaque, connues uniquement par les spécialistes et souvent regardées par eux comme "anomales", c'est-à-dire foisonnant d'anomalies, telles des dérivées périphériques de la tradition. Tout en reconnaissant que ces anaphores "anomales" ne sont pas toutes d'une grande ancienneté, puisque la plupart d'entre elles couvre une période qui s'étend du XI^e au XV^e siècle, nous avons intérêt à y faire appel pour combler la lacune qui existe entre Addaï et Mari et la Tradition Apostolique. Par delà la constatation d'analogies réelles entre ces anaphores et plusieurs formulaires de l'eucologie vétérotestamentaire, juive et chrétienne non-anaphorique, la situation particulière de ces textes nous permet de faire abstraction de leur datation rédactionnelle. En effet, en raison de leur appartenance à des communautés ecclésiales vivant dans un régime d'autonomie socio-culturelle assez prononcée, ces anaphores se présentent comme des survivances – presque une sorte d'*organe-témoin* – du processus de formation du *récit de l'institution* anaphorique qui, dans des communautés restées en contact avec le consensus formé autour de la grande tradition, a perdu en revanche de précieux anneaux de liason. Tout en renonçant à porter une évaluation quelconque sur les théories darwiniennes, il va de soi que le célèbre naturaliste anglais n'aurait pas pu mener ses recherches, par exemple, dans une métropole de son temps. C'est pourquoi il choisit de s'embarquer pour les Îles Galapagos, où il eut la surprise de découvrir l'existence d'espèces ailleurs disparues, mais en tout cas du plus haut intérêt pour éclairer la genèse des vivants. Or, ne pourrait-on pas dire que les régions ecclésiales où ont survécu – parfois rien que dans la tradition manuscrite – ces anaphores soi-disant "anomales" se présentent aux yeux du chercheur comme des "Galapagos de l'eucologie anaphorique"? L'interrogation de ces témoins du passé nous permet de saisir, par une projection à rebours, les "cours et recours" que l'histoire des formes a assurément connu.

4. Le récit de l'institution et les phases de son développement

L'attention portée à la notion intermédiaire de *quasi-embolisme* (ou encore *quasi-greffe*, *quasi-récit*), appuyée par l'observation des anaphores "anomales", permet d'avancer l'hypothèse d'un développement du *récit de l'institution* en quatre phases: (1) la présence dans l'anaphore d'Addaï et Mari d'un noyau institutionnel "à l'état embryonnaire", encore enveloppé par sa propre *anamnèse*, laquelle est bien plus qu'une *anamnèse* ordinaire; (2) une phase d'oscillation entre le *quasi-embolisme* et l'*embolisme*, c'est-à-dire entre la référence purement allusive de l'événement de l'institution et les premières timides citations directes de paroles du Seigneur; (3) une phase de stabilisation progressive du *récit de l'institution* comme *embolisme* déjà parfait quant à la forme, mais en-

core défectif quant aux contenus; (4) la phase définitive, caractérisée par la pleine configuration du *récit de l'institution* telle que s'est imposée à toute la tradition.

5. La dynamique embolistique de l'anaphore

Sur la base de multiples indices de structure littéraire, on peut supposer que l'Église primitive, tout en ayant hérité de l'eucologie vétérotestamentaire et juive la dynamique embolistique, eut besoin d'un certain laps de temps pour se rendre compte de la possibilité effective de l'appliquer à l'anaphore, en greffant sur des formulaires reçus de l'eucologie juive, domestique et synagogale, les *ipsissima verba* prononcées par le Seigneur *pridie quam pateretur* et transmises par les *sommaires kérigmatico-culturels* de la tradition néotestamentaire.

6. Le récit de l'institution: élément interpolé?

En supposant l'insertion graduelle du *récit de l'institution* dans l'anaphore, on doit écarter soigneusement la notion d'"interpolation". Cette notion, du fait même qu'elle évoque l'ajout d'une portion textuelle à un texte qui ni la possédait ni aurait pu la prévoir, est tout à fait inadéquate pour éclairer la genèse du *récit de l'institution*, du moment qu'elle aboutirait inévitablement à en relativiser la présence et la fonction. L'attention portée à l'histoire des formes, notamment à partir de l'eucologie vétérotestamentaire, nous oblige à reconnaître, au point de vue littéraire et théologique, que le *récit de l'institution* – compris dans sa forme aussi bien embryonnaire que pleinement établie – relève de l'ADN de l'anaphore, au sens qu'il est présupposé par sa programmation interne. Avec son *quasi-embolisme* ou *quasi-récit*, l'anaphore d'Addaï et Mari, loin de se présenter comme une anomalie, ouvre des horizons nouveaux sur l'histoire de l'anaphore. Elle atteste en effet la phase dans laquelle le *lieu théologique scripturaire* du corps sacramentel s'apprêtait à être inséré dans le formulaire eucologique, dans le but précis de conférer à l'*épiclèse*, c'est-à-dire à la demande de notre transformation en corps ecclésial, tout le crédit dont elle est capable.

7. Addaï et Mari: une anaphore "hors série" ou un archétype de la série?

L'application méthodologique de l'histoire des formes à la prière vétérotestamentaire, juive et chrétienne, nous oblige à opter pour la genèse dynamique de la prière eucharistique, c'est-à-dire à affirmer la préexistence absolue du formulaire eucologique. Celui-ci, en réalisant la possibilité prévue par la forme littéraire d'insérer un texte scripturaire afin d'accréditer au maximum la demande fondamentale ou *épiclèse*, finit assez tôt par accueillir, en guise d'*embolisme* ou greffe littéraire, le *récit de l'institution*. En conclusion d'une étude sur l'anaphore d'Addaï et Mari, Bernard Botte écrivait: «Si intéressant que soit ce document, il faut se garder d'y voir une anaphore "hors série" qui jette une lumière nouvelle sur l'histoire de l'eucharistie. Les théories que l'on ferait sur une telle base ne seraient que des vues de l'esprit sans aucun rapport avec le réel» (*L'Orient Syrien* 10 [1965] 106). Aujourd'hui la lecture de l'anaphore à l'aide de l'histoire des formes et de la liturgie comparée nous amène à dire exactement le contraire.

(2)

The Genesis of the Anaphoral Institution Narrative in Light of the Anaphora of Addai and Mari: Between Form Criticism and Comparative Liturgy (SUMMARY)

1. The institution narrative and the notion of "development"

The request addressed to me by the Congregation for the Doctrine of the Faith – and which I have hastened to pass on to this International Congress – is to «suggest some themes concerning the question of the development of the *embolism* (or *institution narrative*, perceived as a "graft" on the

body of the anaphora) during the first millennium». The request invites us to seize upon the notion of “development” in a positive way, without allowing ourselves to be conditioned by preconceived notions or false alarms. While in the past the *opinio communis* of both theologians and liturgists took for granted the pre-existing origin of the *institution narrative*, around which were juxtaposed and framed on successive levels the different eucological elements, now, comforted by the promulgation of the Roman document on the anaphora of Addai and Mari, the same liturgists and theologians are becoming more and more familiar with the idea of a dynamic genesis of the Eucharistic prayer and consequently of a progressive insertion of the *institution narrative* in a pre-existing prayer.

2. Chronology of formularies and chronology of forms

We have access to two authoritative witnesses which, with respect to the *institution narrative*, behave differently: the anaphora of Addai and Mari, which has no narrative, and the anaphora of the Apostolic Tradition, which has a narrative. Even if it is preferable to give up the pretention of assigning a precise and rigid age to either of these formularies, the certainly ancient date of the insertion of the *institution narrative* into the anaphora of the Apostolic Tradition leaves no doubt. What happened then between the time of the Judeo-Christian anaphora of Addai and Mari and the time of the Apostolic Tradition? It would certainly be attractive and even gratifying to be able to set out the various phases of such a development based on successive dating of a given period. The absence of witnesses between the two anaphoras, however, demonstrates that the hypothesis of a strictly speaking chronological research is not at all practicable. We should not forget, though, that besides a chronology of formularies which calls on researchers to compare texts, there is a chronology of forms, that consider as preliminary to this minute exercise the comparison of literary constants emerging from the observation of the different levels of Biblical, Jewish, and Christian eucology.

3. The witness of so-called “anomalous” anaphoras

If we want to know what happened between the absence of the *institution narrative* in the anaphora of Addai and Mari and its presence in the Apostolic Tradition, we must turn to a rather large group of relatively late anaphoras. These are anaphoras attested to mainly, though not exclusively, in the Churches of Syriac language, known to specialists as “anomalous”, that is, full of anomalies, such as peripheral deviations from the tradition. While recognizing that these “anomalous” anaphoras are not all of a great antiquity because most of them cover a period that extends from the XIth to the XVth centuries, we can call upon them to fill the lacuna that exists between Addai and Mari and the Apostolic Tradition. Beyond establishing precise analogies between these anaphoras and several formularies of Old Testament, Jewish, and non-anaphoric Christian eucology, the particular situation of these texts allows us to abstract from the dating of their redaction. Indeed in view of their belonging to ecclesial communities living under a regime that enjoyed a rather pronounced socio-cultural autonomy, these anaphoras present themselves – almost a sort of *organe-témoin* – like survivals of the formation process of the anaphoric *institution narrative* in which communities that had remained in contact with the consensus formed around the great tradition had lost precious connecting links. Stepping back from any kind of evaluation of Darwinian theories, it is obvious that the famous English naturalist would not have been able to conduct his research, for example, in a metropolis of his time. That is why he chose to embark for the Galápagos Islands, where he was surprised to discover the existence of species which had disappeared elsewhere, but were still of the highest value for understanding the origins of living beings. Can we not say, then, that the ecclesial regions where these so-called “anomalous” anaphoras survived – even if only sometimes in the manuscript tradition – come before the eyes of the researcher as “Galápagos of anaphoric eucology”? By a projection backwards, the interrogation of these witnesses of the past will allow us to capture the “back and forth” that the Form Criticism surely knew.

4. The institution narrative and the phases of its development

Paying attention to the intermediate notion of *quasi-embolism* (or *quasi-graft*, *quasi-narrative*), supported by the observation of the “anomalous” anaphoras, permits us to advance the hypothesis

of a development of the *institution narrative* in four phases: (1) the presence in the Addai and Mari anaphora of an institutional core “in an embryonic state”, still enveloped by its own *anamnesis*, which is far more than a common *anamnesis*; (2) a phase of oscillation between the *quasi-embolism* and the *embolism*, that is, a purely allusive reference to the event of the institution and the first timid direct citations of the Lord’s words; (3) a progressive stabilization phase of the *institution narrative* as *embolism* already perfect in form of the direct citation, but defective in content; (4) the definitive phase, characterized by a full configuration of the *institution narrative* as it was imposed on the whole tradition.

5. The embolistic dynamic of the anaphora

Based on multiple indices of literary structure, we can hypothesize that the primitive Church, having inherited the Old Testament and Jewish eucology, needed a certain lapse of time to realize the effective possibility that it had to apply to the anaphora, by grafting onto the formularies received from Jewish domestic and synagogal eucology, the *ipsissima verba* pronounced by the Lord *pridie quam pateretur* and transmitted by the *Kerygmatic Cultic Summaries* of the New Testament tradition.

6. The institution narrative: an interpolated element?

Supposing a gradual insertion of the *institution narrative* into the anaphora, we cannot in any case appeal to the notion of “interpolation”. This notion, from the very fact that it implies the addition of a textual portion to a text that neither possessed it nor could have foreseen it, is thoroughly inadequate to explain the genesis of the *institution narrative*, because it ends up inevitably relativizing its presence and function. Paying attention to the Form Criticism, especially departing from Old Testament eucology, convinces us to recognize from a theological and literary point of view that the *institution narrative* – understood in both its embryonic and fully established forms – arises from the DNA of the anaphora, in the sense that it is presupposed by its internal program. With its *quasi-embolism* or *quasi-narrative*, the anaphora of Addai and Mari, far from presenting itself as an anomaly, opens new horizons on the history of the anaphora. In fact, it attests to a phase in which the *Scriptural Theological Locus* of the sacramental body allowed itself to be inserted into the eucological formulary with the precise goal of conferring upon the *epiclesis*, that is, upon the demand of our transformation into an ecclesial body, all the credit for which it is capable.

7. Addai and Mari: an anaphora “out of series” or an archetype of the series?

Applying the Form Critical Method to Old Testament, Jewish, and Christian prayer convinces us to opt for a dynamic genesis of the Eucharistic prayer, that is, to affirm the absolute pre-existence of the eucological formulary. This, by realizing the possibility foreseen by the literary form of inserting a scriptural text in order to give full credit to the fundamental demand or *epiclesis*, ended up by receiving soon enough, in the guise of *embolism* or literary graft, the *institution narrative*. Concluding a study on the anaphora of Addai and Mari, Bernard Botte wrote: «As interesting as this document is, one must refrain from seeing here an anaphora “out of series” that casts new light on the history of the Eucharist. The theories one may elaborate on such a basis will be nothing else than pure fantasy, without any connection to reality» (*L’Orient Syrien* 10 [1965] 106). Today, by reading the anaphora with the help of the Form Criticism and Comparative Liturgy, we are led to say exactly the opposite.